

CAOS NEI VOLI

Scioperi selvaggi, Alitalia dal giudice

ROMA — E' tornata «aquila» selvaggia. I piloti ieri hanno dato forfait, all'improvviso in 115 si sono messi in malattia, molti altri hanno incrociato le braccia senza preavviso. Gli aerei sono rimasti a terra e il trasporto aereo è piombato nel caos: oltre un centinaio di voli cancellati, ritardi da due a sei ore, lunghe attese, viaggiatori accampati a Fiumicino ma anche negli altri scali, disagi a non finire e conseguenze negative si sono fatte sentire anche nei principali aero-

porti europei (Parigi e Londra soprattutto). Anpac e Appl hanno negato di avere avuto una qualche responsabilità nella vicenda: si è trattato di manifestazioni spontanee dei comandanti stressati dal lungo braccio di ferro con l'azienda.

Lo scontro tra sindacati e compagnia di bandiera si fa dunque più duro: il presidente Roverso alle agitazioni «selvagge» ha risposto inviando un esposto alla procura di Roma e l'infuocata vertenza Alitalia è finita ie-

ri mattina sul tavolo del governo. A Palazzo Chigi il presidente del consiglio Dini, insieme al sottosegretario Cardia ha convocato i ministri dei Trasporti Caravale e del Lavoro Treu, che in questi mesi avevano tentato una mediazione tra l'amministratore delegato Schisano e i vari sindacati, e il presidente dell'Iri Michele Tedeschi. All'appello di Dini, i sindacati hanno risposto proclamando per lunedì 26 giugno 24 ore di sciopero del personale di terra e di volo Alitalia.



A fare le spese degli scioperi come sempre i passeggeri

Lecce, gli inquirenti pensano che la polvere potesse essere destinata ad un grosso attentato

Ventisette chili di esplosivo sotto la sabbia

IL FATTO

Un grosso quantitativo di "polvere esplosiva da cava", circa 27 chili, è stato sequestrato ieri dalla polizia leccese sul litorale salentino, tra le località di Torre Rinalda e Casalabate. L'esplosivo è stato trovato sotto uno strato di sabbia dove sarebbe stato nascosto con l'intento di riprenderlo di lì a poco. Per gli inquirenti un quantitativo così ingente di polvere detonante è possibile che fosse destinato al compimento di un «gravissimo attentato» nei confronti di rappresentanti delle istituzioni o delle forze dell'ordine. I ventisette chili di esplosivo sono stati trovati dagli operai di una ditta impegnata nella pulizia del litorale. Lo stato di conservazione dell'involucro che li conteneva dimostra che erano stati nascosti su quella spiaggia appena poche ore prima della scoperta.



Gli investigatori durante la conferenza stampa. Sul tavolo gli involucri con i 27 chili di esplosivo

La scoperta è stata fatta ieri mattina dagli operai di un'impresa impegnata nella pulizia del litorale. Si teme che la criminalità salentina possa avere in progetto un attentato nei confronti delle istituzioni o delle forze dell'ordine

di FRANCESCO DI BELLA

LECCE - Ventisette chili di polvere esplosiva. Tanta quanto ne sarebbe bastata per far saltare in aria un intero palazzo e ridurlo in macerie, oppure per imbottire una macchina e trasformarla in un'auto-bomba destinata a qualche attentato "eccellente". A quale progetto criminale fossero destinati quei quindici sacchetti di "Extracava 2" trovati ieri mattina sulla spiaggia leccese è difficile stabilirlo con esattezza. Ma gli in-

quirenti sono convinti di aver sventato, con questo ritrovamento, qualcosa di molto grave. «Qualcosa che la criminalità organizzata salentina ha in animo di fare», ha spiegato in conferenza stampa il dirigente della Squadra mobile di Lecce, Luigi Spadea, «non per forza la criminalità leccese ma forse, ed è più probabile, quella brindisina che negli ultimi tempi è stata duramente colpita dagli apparati istituzionali preposti alla lotta contro la mafia». Chi è nel mirino? Un magistrato? Un

investigatore? Qualcun'altro? A queste domande, per ora, nessuno risponde. Gli inquirenti sollevano le spalle e si limitano a dire: «Stiamo indagando, lasciateci lavorare».

Fatto sta che il ritrovamento dell'esplosivo, ieri mattina, è avvenuto quasi per caso quando uno dei mezzi della ditta "Ecotecnica" di Lequile, impegnato nella pulizia del litorale tra Torre Rinalda e Casalabate, ha portato alla luce uno di quei sacchi di plastica che di solito contengono concimi chimici utilizzati in agricoltura. Ma in quel grosso involucro color arancione, sepolto nella sabbia a poche decine di centimetri di profondità, non c'erano prodotti agricoli. Gli operai dell'impresa di pulizia se ne sono resi conto ed hanno così chiamato subito i vigili urbani e gli agenti di una pattuglia della Sezione Volanti della Questura di Lecce, che

era in zona impegnata in uno dei controlli antimigrazione.

Ai poliziotti non è servito molto per scoprire quale fosse il reale contenuto del sacco: quindici pacchi cilindrici contenenti ognuno un chilo e 750 grammi di esplosivo detonante. In tutto poco meno di 27 chili di polvere del tipo "Extracava 2". Di quella che, come fa capire il nome, si usa nelle cave di pietra. Ma che è anche protagonista di gran parte degli attentati a scopo di estorsione.

«Si tratta di un quantitativo enorme, il più grosso finora sequestrato nel Salento», ha spiegato il vicequestore D'Agostino, «basti pensare che un chilo e mezzo di questo stesso esplosivo è sufficiente per compiere tre attentati di media potenza».

Ora, mentre da un lato si indaga per scoprire la destinazione della polvere da cava, dall'altro si cerca anche di stabilirne la prove-

nienza. Per l'origine non vi sono problemi: i quindici sacchetti hanno ancora impresso su il nome della ditta che li ha fabbricati: la "Italesplosivi", un'impresa che ha sede sociale a Milano e stabilimento a Viterbo. Più difficile, invece, scoprire dove sia avvenuto il passaggio dell'esplosivo nelle mani della criminalità. Per questo sono già iniziati i controlli nelle cave e presso quelle imprese della provincia che utilizzano simili prodotti. Ma è una ricerca che difficilmente potrà dare risultati positivi.

Secondo gli investigatori, l'esplosivo potrebbe essere stato nascosto in maniera così approssimativa nella sabbia da qualcuno che lo stava trasportando e che potrebbe essere stato disturbato proprio dalla presenza della polizia impegnata nei servizi di perlustrazione dei litorali disposti dal questore Francesco Colucci.

Il figlio morente di un ex calciatore chiede del padre che è irreperibile

GENOVA — Diego ha diciannove anni ed è in fin di vita per un tumore al cervello. Ma prima di morire chiede disperatamente di poter riabbracciare per l'ultima volta il padre che non vede da sei anni. Carlo Petrini, il padre, è un ex calciatore del Genoa (ha militato anche nel Milan, nel Bologna, nella Roma e nella Ternana), ormai trasferitosi in Svizzera dove vive con una nuova compagna e una figlia piccola. A Genova ha lasciato la moglie Bianca e tre figli, il più giovane dei quali è ricoverato in condizione disperata all'ospedale Galleria.

Diego, figlio d'arte, fino a pochi giorni fa giocava tra i giovani della Sampdoria. Durante un allenamento è improvvisamente svenuto. I medici, allarmati per una sintomatologia così improvvisa, lo hanno sottoposto ad una serie di accertamenti dai quali è risultata la diagnosi: tumore al cervello. Le sue condizioni sono andate peggiorando fino a disporre il ricovero. Da quel momento i familiari hanno tentato una affannosa quanto vana ricerca del padre. «Non ci rimane molto tempo per rintracciarlo - ha dichiarato ieri mattina Bianca Petrini, la madre - potrebbe trattarsi di giorni o addirittura di ore. Diego chiede solo di rivedere suo padre prima di morire».

Carlo Petrini, 47 anni, aveva esordito in serie A nel 1968 nel Milan. Nell'80, quando giocava nel Bologna, rimase coinvolto nelle vicende del calcio scommesse tanto che dovette subire una squalifica di quattro anni.

DIBATTITO

«Eutanasia: nessuno può spegnere una vita»

Publichiamo, dopo quelli dell'arcivescovo Ruffini e di Raffaello Ubaldi, un nuovo intervento sul tema dell'eutanasia. Il dibattito è stato aperto da "Quotidiano" in seguito alla legalizzazione deliberata dal Parlamento dei Territori del Nord, in Australia.

di MICHELE DI SCHIENA

La legalizzazione dell'eutanasia in Australia è una scelta che tocca una materia di decisiva importanza per le prospettive della civiltà umana e che, tuttavia, è passata largamente inosservata nel nostro Paese dove la grande stampa e la grande televisione sembrano "in tutt'altre faccende affaccendate", fatta salva la puntata di «Mixer» andata in onda lunedì sera, in cui è stato proposto ai telespettatori il calvario di un malato incurabile olandese che alla

fine sceglie di ricorrere alla «dolce morte».

Collocandosi fra le poche e lodevoli eccezioni, questo giornale (vedasi "Quotidiano" del 26 maggio), ha posto particolare attenzione a quanto è avvenuto nella lontana Australia, e di ciò va dato atto alla sensibilità ed alla professionalità di chi lo dirige: non solo ha dato adeguato rilievo alla notizia ma questa è stata anche, con un intervento di indubbio spessore culturale, commentata in prima pagina dalle problematiche e sofferite considerazioni di Sergio Talamo, sotto il titolo "Né applausi né scomuniche".

Anch'io credo, come Talamo, che si debba diffidare delle ideologie che si scontrano "con il furore delle certezze assolute" e penso che il nostro tempo, malinconicamente segnato dalla superficialità dei luoghi comuni e dei punti esclamativi, abbia bisogno di fare più

spazio alla cultura della riflessione e dei punti interrogativi.

Ma dissenso dalle agnostiche conclusioni del citato commentatore, osservando che una cosa sono le ideologie (sistemi rigidi e chiusi di convinzioni "a priori") ed altra cosa sono gli ideali e i valori (punti alti di riferimento per le opzioni fondamentali della vita) che possono essere per ciascuno diversi e da ciascuno diversamente interpretati ma che non è possibile ignorare o accantonare.

E ritengo inoltre, di fronte a questioni come quella dell'eutanasia, riguardanti il modo di concepire e di tutelare i diritti innati e fondamentali dell'uomo, che la "sottile tregua del dubbio", pur apparendo a primo impatto accattivante, accusi il limite di sacrificare la partecipazione ed il confronto sull'altare di una salomonica equidistanza intellettualmente gratificante

ma neutra e quindi priva di contenuti.

Per quanto mi riguarda il mio contributo al dibattito può essere con chiarezza così sintetizzato: sono con chi ritiene che la legalizzazione dell'eutanasia protegga non gli interessi e la libertà dell'ammalato terminale (che è tanto debole da poter essere facilmente portato dove gli altri vogliono e le cui sofferenze possono essere farmacologicamente contenute) ma quelli di familiari certamente provati ma poco oblativi o psicologicamente fragili e di una società che non vuole spendere denaro per infermi senza prospettive di guarigione o di recupero. Credo che nessuno abbia il diritto di spegnere la luce della vita in un altro essere umano privando "il mondo della intelligenza" di una sua componente originale ed irripetibile prima che la natura (e per i credenti il disegno divino) abbia detto la sua parola definitiva. Sono in sintonia col magi-

stero della Chiesa quanto scende in campo contro correnti di opinione che ispirano culture e leggi in qualche modo rivolte a far rivivere, opportunamente riverniciato, il vecchio ed agghiacciante "ius vitae ac necis"; ma le gerarchie ecclesiali mi deludono quando non contrastano con eguale vigore e senza alcun "distinguo" la pena di morte, tutte le guerre, il commercio delle armi e le politiche che consentono lo sfruttamento dei deboli e la mortificazione di diritti essenziali come quello al lavoro, che fa certamente parte del diritto alla vita nella sua più larga e propria accezione.

Ed in questa materia prendo anche le distanze critiche da certa sinistra, sempre più preoccupata di apparire ultra liberale, che sui grandi temi etico-culturali ammaina la bandiera della solidarietà illudendosi poi di poterla persuasivamente innalzare nei momenti caldi della competizione elettorale.